



*Pierluigi Vito*

ANTENNA

PROIBITA

La storia di Europa7 e altre ferite alla  
libera informazione

ZONA

La storia di **Europa7** - la "tv che non c'è", la tv che il diritto ha sancito debba esistere e trasmettere, ma che dieci anni di complicità, inattività, illegalità hanno fatto in modo che non esistesse - è lunga e tortuosa, e getta una luce inquietante sulla **libertà d'informazione in Italia**. Una libertà palesemente a rischio, se l'organizzazione americana **Freedom House** (da quasi settant'anni impegnata sui temi della pace e della democrazia) nella sua classifica internazionale del 2009 inserisce il nostro paese tra gli stati "semi-liberi": **siamo al 73° posto nel mondo**, a pari merito con Tonga. Paradossale? Mica tanto, come vedremo. Strada facendo, incontreremo anche altre storie: diritti violati, intimidazioni e intimidatòri, notizie taciute, censurate, nascoste, da Altamura a Trieste, da Reggio Calabria a Milano. Queste storie sono l'altra faccia della medaglia. Quella di chi si batte perché in Italia la libertà d'informazione resti **un diritto fondamentale**, come sancito - oltre che dall'articolo 21 della nostra **Costituzione** - dalla **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani**.

**storie  
VERE**  
nient'altro che la verità

*Una stampa cinica e mercenaria  
prima o poi creerà un pubblico ignobile.*  
Joseph Pulitzer

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione di qualunque parte di questo estratto  
senza autorizzazione dell'editore

*Pierluigi Vito*

# ANTENNA PROIBITA

La storia di Europa7 e altre ferite alla libera informazione

ZONA

**storie**  
**VERE**  
nient'altro che la verità

Storie vere, per mettere le mani nel presente, nelle sue molte contraddizioni, nei nostri drammi e problemi quotidiani. Dando voce ai protagonisti, oltre ogni pregiudizio o preconetto, per scoprire la verità che c'è dietro i grandi temi che ci appassionano e ci dividono.

*Antenna proibita.*  
*La storia di Europa7*  
*e altre ferite alla libera informazione*  
di Pierluigi Vito  
ISBN 978-88-6438-053-7

2009 © Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Direttore collana: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
Ufficio stampa: Paola Legnaro - [zona.stampa@gmail.com](mailto:zona.stampa@gmail.com)  
Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)  
Stampa: Grafica Dieci - Città di Castello (Pg)  
Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

*meglio*  
*giacer Abel, che stare in piè Caino*  
Giovanni Pascoli

*Altri nasceranno e conosceranno*  
*quanto noi non vediamo*  
*Altri ancora arriveranno a vedere*  
*quanto noi non conosciamo*  
*Altri penseranno il libero pensare*  
*che non vuol dire esser parte del potere*  
*Altri ancora diranno no*  
*senza animarsi dell'assalto*  
*senza volontà di depredare*  
Ginevra Di Marco

A Carla, Anna Fiorella e a chi sarà con noi:  
che la verità ci renda liberi

## Intro

In questo libro si racconta la storia della “tv che non c’è”.

La tv che il diritto ha sancito debba esistere e trasmettere, ma che dieci anni di complicità, inattività, illegalità hanno fatto in modo che non esistesse.

La storia di Europa7 è lunga e tortuosa, a tratti ostica, forse persino inconcepibile. Sicuramente emblematica. E getta una luce inquietante sulla libertà d’informazione in Italia. Una libertà palesemente a rischio, se il sito dell’organizzazione non governativa americana Freedom House (da quasi settant’anni impegnata sui temi della pace e della democrazia) nella sua classifica internazionale del 2009 inserisce il nostro paese tra gli Stati “semi-liberi”: siamo al 73° posto nel mondo, a pari merito con Tonga. In Belize, Taiwan, Namibia c’è più libertà che da noi, nel senso che i cittadini di quei paesi hanno maggiori opportunità degli italiani di sapere quel che accade intorno a loro, e ancor più di *comprendere* quel che accade. Paradossale? Mica tanto, come vedremo.

La storia di Europa7 è la storia dell’imprenditore Francesco Di Stefano, uno che ha stoffa e mestiere in fatto di comunicazione radio-tv, e vorrebbe tornare a fare impresa, a fare televisione. Niente di più, niente di meno. Senza retropensieri politici, idealità fasulle o infingimenti filantropici. È pronto da dieci anni a entrare nel mercato dell’etere con una sua rete nazionale, Europa7, appunto. Vorrebbe semplicemente fare il proprio lavoro, come garantisce la Costituzione e come già varie pronunzie e sentenze in suo favore gli consentirebbero.

Ma quella che a livello internazionale viene definita “l’anomalia italiana” glielo impedisce. Qui tenteremo di spiegare, insieme a lui, come e perché.

Strada facendo, racconteremo però anche altre storie: diritti violati, intimidazioni e intimidatori, notizie taciute, censurate, nascoste. Da Altamura a Trieste, da Reggio Calabria a Milano, l’Italia ha il volto di chi, con arroganza e minacce, proclama libertà e democrazia e pretende invece omertà e sottomissione. Non parleremo di come l’allineamento mediatico – raggiunto con una vorticoso girandola di nomine ai vertici dell’informazione pubblica e privata, a metà 2009 – abbia taciuto o sottaciuto lo scandalo-escort che coinvolge il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi; il caso ha già fatto troppe vittime.

Ci limiteremo, se così si può dire, ad ascoltare storie: rappresentano l’altra faccia della medaglia. Quella di chi si batte perché in Italia la libertà d’informazione e di espressione resti un diritto fondamentale della persona, come sancito – oltre che dalla nostra Costituzione – dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

# Costituzione della Repubblica Italiana

## *Articolo 21*

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'Autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'Autorità giudiziaria.

Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

# Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

## *Articolo 19*

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

# 1. Quando la Banda passò...

Verso la fine di giugno 2009, sugli schermi degli italiani sintonizzati sui programmi di RaiUno, RaiDue e RaiTre è apparso un messaggio in sovrainpressione. Avvisava gli utenti che di lì a breve avrebbe potuto essere necessario risintonizzare RaiUno. Stesso avvertimento, con qualche dettaglio in più, sulle pagine di Televideo. Da nessuna parte, però, si spiegava il perché di questo disagio.

Pochi in Italia, infatti, saranno venuti a conoscenza del fatto che si trattava della ricanalizzazione della III Banda. Spieghiamoci meglio.

La III Banda è uno spettro di frequenze radio-tv che, nei vari paesi europei, sono state organizzate in modo da ricavarne otto canali per trasmissioni radiotelevisive; in Italia, invece, fino al 2006 sullo stesso spettro ce n'erano solo sette. L'immagine migliore della situazione è dell'ex Consigliere di Amministrazione Rai (ed ex parlamentare DS) Carlo Rognoni, quando usa la metafora del "parcheggio all'italiana": se ogni macchina in sosta rosicchia un po' di spazio al vicino, in un'area che può contenere otto automobili ce ne staranno sette. Insomma, per diversi anni in Italia si è sprecato un parcheggio.

Il 16 giugno 2006 a Ginevra, alla Conferenza Regionale delle Radiocomunicazioni, centoquattro stati d'Europa, Africa e Medio Oriente stipularono un nuovo accordo sulle frequenze radiotelevisive. L'accordo impegnava l'Italia alla ricanalizzazione, cioè a ricavare l'ottavo canale dalla III Banda, e tutti i paesi firmatari (che ancora non l'avessero fatto) a uniformarsi alla denominazione delle frequenze in numeri anziché in lettere.

Tutto questo balletto ha fatto balenare una scintilla nella mente di qualcuno che, nei palazzi delle istituzioni, si occupa di telecomunicazioni. Visto che con la ricanalizzazione della III Banda RaiUno (la sola tv che vi trasmette) deve risistemare le sue frequenze e visto che si crea un canale nuovo di zecca, perché non lo assegniamo a quegli scocciatori di Europa7 che – da quando nel 1999 hanno vinto la concessione per realizzare una rete televisiva nazionale – si trovano senza i canali per trasmettere (perché nel frattempo, in assenza di regole, sono stati tutti occupati da chi è venuto prima)? Potrebbero accontentarsi di questo ripiego, e smetterla di fare ricorsi e controricorsi ai giudici italiani ed europei per chiedere che Rete4 (che la gara del 1999 l’ha persa) lasci libere le sue frequenze.

L’11 dicembre 2008, mentre era in corso l’ennesimo dibattito sul caso al Consiglio di Stato, il Dipartimento alle Comunicazioni del Ministero dello Sviluppo Economico assegnava a Europa7 il canale E8 in III Banda. Con l’autorizzazione a iniziare le proprie trasmissioni a partire dal 1° luglio 2009. Eppure, sui televisori di tutta Italia, il canale E8 è a tutt’oggi un canale vuoto. Chiediamo lumi a Francesco Di Stefano, editore di Europa7.

Varcata la portineria degli studi romani di Centro Europa7, ci si trova davanti una breve scalinata cinta da alcuni manifesti di celebri film, incorniciati alle pareti. Uno colpisce la mia attenzione: *Ritorno al futuro III*. Più che per la qualità della pellicola in sé (comunque gradevole, seppure non al livello del primo episodio della saga), per i ricordi di gioventù che evoca; ma soprattutto per come lo sviluppo dell’andirivieni nel tempo dell’avventura del protagonista, richiami le traversie imprenditoriali/legali di Francesco Di Stefano. Ogni cambio

di governo una nuova trepidazione, ogni sentenza la memoria di una vicenda che intreccia passato e presente, ogni passo in avanti il preludio a una batosta che fa precipitare all'indietro la situazione.

Di Stefano si fa attendere. Quando arriva, nel suo completo grigio chiaro, si scusa per il ritardo: “Sono impegnato con degli architetti: qui in qualche modo si cerca di fare progetti per tirare avanti...”.

Ci sediamo: lui a un lato del tavolo, io di fronte.

*Di Stefano, la ricanalizzazione è avvenuta, RaiUno si è spostata, il canale E8 in III Banda è libero e vi è stato assegnato. Perché Europa7 non parte?*

Abbiamo deciso di non trasmettere.

*Come mai?*

La spiegazione l'ha data la stessa Rai che, a suo tempo, ha ammesso che la ricanalizzazione avrebbe interessato quattordici milioni di persone. Con un bacino così non si fa una tv nazionale, non si va da nessuna parte. Ma precisiamo: la Rai ha parlato di quattordici milioni di persone interessate dallo spostamento di *tre* dei canali sui quali trasmette in III Banda, un solo canale ne toccherà otto, dieci milioni a esagerare. Questo significa che città come Torino, Bologna, Napoli, Catania e molte altre non possono ricevere il segnale. Così non si fa una rete nazionale ma una rete che è destinata a fallire in sei mesi. E consideriamo che la Rai su tutto il territorio nazionale utilizza complessivamente una decina di canali per trasmettere la sola RaiUno, tanto per dire.

*Non vi conviene provare a iniziare comunque?*

Qui si va al di là della convenienza. Quale sicurezza possiamo avere del nostro destino se, dopo dieci anni che ci è stata assegnata una frequenza nazionale, noi quella frequenza non siamo in grado di occuparla, e ora ci propongono un magro contentino? Qui parla l'esperienza dell'imprenditore: a queste condizioni, Europa7 sarebbe destinata a morire.

*Non avreste sostegno pubblicitario?*

Absolutamente nessuno. La pubblicità nazionale vuole una rete nazionale. Uno sponsor direbbe: "Che la faccio a fare la pubblicità su questa rete se a Bologna non mi vedono?". Ma a livello di contenuti e di gestione avremmo gli stessi identici costi di una rete nazionale. Il fallimento sarebbe certo, e noi questa soddisfazione a Mediaset non gliela vogliamo dare.

*Ragioniamo in termini tecnici. È vero che una rete nazionale che trasmette in analogico (come attualmente le tre Rai, le tre Mediaset e le due Telecom, ovvero La7 e Mtv) deve avere a disposizione almeno tre canali per offrire un segnale pulito e senza interferenze?*

Certamente, ma dirò di più. La dotazione minima necessaria per trasmettere in nazionale, i tre canali, è sancita dal Piano Frequenze dell'Autorità Garante per le Comunicazioni. Quando noi abbiamo vinto la concessione, nel 1999, questa ci è stata rilasciata per tre canali, anche se non si specificava quali. Poi – dopo dieci anni – ce ne hanno dato uno solo, e il Consiglio di Stato dice che va bene, e pure la Commissaria Europea alla Concorrenza

Kroes dice che va bene così. Ma se ne avevamo vinte tre, di frequenze, come fa una sola ad andar bene?

*Questo è avvenuto perché, in assenza di regole e controlli, chi opera da decenni ha occupato più di tre canali...*

Molti di più! Mediaset, in tutta Italia, utilizza almeno trenta o quaranta canali diversi per tre reti.

*E quindi può raggiungere oltre il 90 per cento della popolazione...*

Purtroppo in analogico è così, ti servono almeno tre canali per coprire tutto il territorio. Almeno tre! Se RaiUno utilizza dieci canali un motivo ci sarà. Ma io dico che con tre ce la potevamo fare.

[continua...]

*Se voi doveste partire ora, partireste in analogico o in digitale terrestre?*

In analogico ci sono 55-60 milioni di utenti, in digitale solo sette milioni, al momento. È inutile partire in digitale quando è ancora tanto diffuso l'analogico. Quindi, la scelta più conveniente sarebbe partire in analogico su tutto il territorio nazionale e in digitale nelle regioni dove lo switch-off (*il passaggio definitivo dall'analogico al digitale terrestre, nda*) è già avvenuto. Comunque, ripeto, con la sola disponibilità del canale E8, oggi non riusciremmo a raggiungere più di dieci milioni di persone.

*E se vi dicessero “aspettate il 2012 e partite ovunque in digitale”?*

Anche in questo caso non potremmo raggiungere alme-

no l'80 per cento del territorio nazionale e tutti i capoluoghi di provincia, come prevede la nostra concessione.

[continua...]

Cinquanta milioni di euro l'anno. Tanto ha pagato Sky alla Rai – fino alla scadenza dell'ultimo contratto, 31 luglio 2009 – per trasmettere dal proprio decoder i canali satellitari della Rai (Extra, Premium, Cinema, eccetera). Tanto quindi la Rai perde con la nascita di TivùSat, per non parlare degli ulteriori investimenti che le saranno necessari sul fronte della nuova piattaforma satellitare, per non perdere ascolti.

TivùSat è una società di proprietà di Rai e Mediaset in parti uguali (48,25 per cento ciascuna). Il restante 3,5 per cento fa capo a Telecom Italia Media (La7 e Mtv). Il suo obiettivo dichiarato è quello di fare concorrenza a Sky Italia sulla tecnologia satellitare. E per le tv commerciali come quelle di Mediaset e Telecom, interessate a competere sulla raccolta pubblicitaria in quanto fonte pressoché esclusiva di sostentamento, la mossa può avere un senso. Non altrettanto per la Rai. Cinquanta milioni di euro l'anno erano da buttar via?

Il mancato rinnovo dell'accordo con Sky (come riportato dai maggiori quotidiani italiani il 4 agosto 2009) ha irritato persino il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il quale aveva già chiesto conto della vicenda al Consiglio di Amministrazione della Rai, ricevuto al Quirinale pochi giorni prima (il 21 luglio). Il 5 agosto 2009 è stata la volta del presidente della Commissione Parlamentare di Vigilanza, Sergio Zavoli (a capo della Rai negli anni '80 e ora senatore PD), a richiamare la necessità di riaprire la trattativa con Sky, chiusa troppo frettolosamente dal direttore generale Mauro Masi (già

Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri ai tempi dei governi Berlusconi II e III). Ma i due interventi non hanno scongiurato l'esito della vicenda.

Quel ch'è certo, insomma, è che Viale Mazzini ha perso un bel gruzzoletto, e non è chiaro in cambio di cosa. Anzi. Al danno potrebbe aggiungersi la beffa.

Sky, infatti, potrebbe continuare a trasmettere gratuitamente RaiUno, RaiDue e RaiTre, poiché il servizio pubblico è obbligato a diffondere i suoi programmi su tutte le piattaforme per il principio di "neutralità tecnologica" stabilito dall'Unione Europea. Principio ribadito anche dall'articolo 26 del Contratto di Servizio tra il Ministero delle Comunicazioni e la Rai firmato nel 2007, il quale recita: "La Rai si impegna a realizzare la cessione gratuita, e senza costi aggiuntivi per l'utente, della propria programmazione di servizio pubblico sulle diverse piattaforme distributive, compatibilmente con i diritti dei terzi e fatti salvi gli specifici accordi commerciali".

Quando il Contratto di Servizio sarà rinnovato, vi potrebbero essere apportate le modifiche necessarie proprio per garantire l'esclusiva satellitare dei programmi Rai a TivùSat. Privando così i circa nove milioni di italiani che utilizzano il decoder Sky del servizio pubblico. Quale sia il beneficio per la Rai è ancora da capire.

Il 14 settembre 2009 l'AGCom, però, intervenendo sulla vicenda TivùSat, ha annunciato "l'apertura di un'istruttoria per verificare il rispetto, da parte della Rai, degli obblighi di servizio pubblico e del contratto di servizio". Un'insufficiente informazione agli abbonati sulle modalità di visione dei programmi Rai via satellite, la mancanza di preavviso sulle scelte effettuate, la mancanza di tutela dei cittadini all'estero: sono alcuni dei rilievi che l'Autorità muove all'emittente di Stato, ri-

cordando che tutti gli utenti devono avere la possibilità “di ricevere la programmazione di servizio pubblico gratuitamente su tutte le piattaforme distributive anche in linea con quanto avviene in altri paesi europei”. Di non poco conto anche un altro aspetto, che pare destinato a scontrarsi con l’obiettivo di fare concorrenza a Sky sul mercato della pay-tv satellitare: l’AGCom, infatti, sancisce che le smart card di TivùSat “non siano utilizzate per la fruizione di programmi a pagamento e che la piattaforma offra i propri servizi a tutti i soggetti che ne fanno richiesta a condizioni eque, trasparenti e non discriminatorie”.

L’apertura dell’istruttoria dell’AGCom ha scatenato fibrillazioni ai piani alti di viale Mazzini. In un articolo datato 30 settembre, Denise Pardo su *l’Espresso* riferisce che l’Ufficio legale della Rai ha chiesto “alle strutture competenti di trasmettere tempestivamente eventuali informazioni ed elementi utili ulteriori a quelli già emersi nel corso della preistruttoria”. Traduzione: servono pezze d’appoggio consistenti per controbattere ai rilievi dell’Autorità. In particolare per quanto riguarda “un eccesso di criptaggio” nell’ultimo periodo di molte trasmissioni che, improvvisamente, sparivano dai decoder degli abbonati Sky. Condotte che paiono contrastare con quelle idonee a garantire l’universalità del servizio pubblico, tutt’altro che rispettose del contratto di servizio.

Ma cosa rischia la Rai nel caso che queste irregolarità vengano sanzionate dall’AGCom? Bazzecole: una multa del 3 per cento del fatturato, che fa circa 90 milioni di euro. Ma cosa sono per un’azienda che ha sputato sul rinnovo di un contratto con Sky che le garantiva 350 milioni in sette anni?

[continua...]

[segue...]

Ricapitolando: Rai e Mediaset si sono a suo tempo tuffate sul satellite di Sky per una loro opinabile volontà, irrobustendo l'offerta del decoder di Murdoch; salvo svegliarsi qualche anno dopo e decidere di fargli concorrenza con la piattaforma TivùSat.

Nel frattempo l'Unione Europea ha chiesto agli stati membri di passare dalla televisione analogica a quella digitale. E tra le varie possibili tecnologie, con il Decreto Legge n.5/2001, convertito nella Legge n.66/2001 (governo Amato, quindi centrosinistra), l'Italia scarta il satellitare e avvia la sperimentazione del digitale terrestre. Una scelta a favore degli utenti?

A questo proposito ha scritto parole molto efficaci Aldo Grasso sul Corriere della Sera del 23 luglio 2009, all'indomani del lancio della famigerata TivùSat:

“La tecnologia digitale satellitare è più avanzata di quella terrestre e per un paese dalla orografia complicata come l'Italia sarebbe stata la soluzione ottimale, fin dall'inizio. Certo ci voleva un po' di quel coraggio che la modernizzazione ogni tanto richiede (facilitare l'acquisto dei decoder, eliminare dai tetti delle case tutta la selva oscena delle antenne e imporre una sola antenna parabolica condominiale); in compenso si potevano rimuovere i circa duemila trasmettitori terrestri o utilizzarli per la banda larga. Da paese che guarda al futuro.

In questo modo, però, Rai, Mediaset e La7 avrebbero dovuto alienare una parte del proprio patrimonio (la rete di trasmissione), dove sono padroni di casa: così è stata alimentata tutta l'enfasi delle magnifiche sorti progressive del Digitale Terrestre, che è una tecnologia che va bene in Olanda (dove non ci

sono montagne) o in funzione complementare al cavo, come nelle grandi praterie americane.

In Italia, si è preso atto che il digitale terrestre non può “illuminare” molte località; e allora ecco il ricorso al satellite come atto dovuto. Non sfugge tuttavia una questione più delicata: Mediaset ha il sacrosanto diritto di fare concorrenza a Sky, è la sua missione. Non così il Servizio Pubblico, che dovrebbe essere presente su tutte le piattaforme. L'impressione, auguriamoci smentita dai fatti, è che la Rai si sia messa al servizio di quello che un tempo era il suo principale competitor.

Già nel 1964 Indro Montanelli lamentava che Viale Mazzini era oggetto di ‘interferenze’; figuriamoci oggi”...

*Sulla Rete circola voce che lei abbia intenzione di mollare tutto e vendere...*

Non c'è niente di vero.

*I suoi obiettivi adesso quali sono?*

Aspettare novembre 2009 e la pronuncia del Tar, per vedere integrate le nostre frequenze e fare finalmente la rete televisiva nazionale. Quello che ci siamo prefissi da dieci anni a questa parte: voglio fare ciò a cui ho diritto, nel modo in cui ho diritto.

### 3. Alessio Dipalo. Microfono Impertinente

Ma non c'è solo la politica dei palazzi romani. Quella è solo la punta di un iceberg che ha alla base una miriade di realtà locali, in cui lavorano tanti amministratori, capaci e meno capaci. Qualcuno dovrà pur raccontarne le gesta, sui giornali, le televisioni, le radio locali.

Radio Regio, per esempio.

Trasmette da Altamura, il suo bacino è a cavallo tra le province di Bari e Matera, nella zona delle Murge.

“Fare radio qui significa avere la fiducia delle persone. E una volta che ce l’hai, finisce che gli imprenditori raccontano a te le estorsioni che subiscono, invece di andare dai Carabinieri”.

Alessio Dipalo, 54 anni, e il suo programma “La Cronaca” sono ormai un punto di riferimento sul territorio. Alessio ha uno sguardo timido e insieme estremamente curioso. La sua parlata tagliente e travolgente gli è valsa perfino l’accostamento con il Peppino Impastato di Radio Aut.

“Io guardo il mondo con gli stessi occhi di quando ero bambino. Dentro di me però molte cose sono cambiate: ora ho bisogno di molte più conferme, per potermi fidare di qualcuno”.

*Quando e come ha cominciato a interessarsi alla radio?*

Bisogna risalire al 1975-76, l’epoca in cui nascevano le cosiddette radio libere. Da un anno esisteva Radio Parma, che fu la prima in assoluto. E mentre a Bari iniziava le trasmissioni Canale 100 (emittente storica, che esiste ancora oggi), mio fratello maggiore ebbe l’intuizione di tuffarsi nell’avventura anche ad Altamura. Erano gli anni

del fai-da-te e l'etere andava conquistato. Mettemmo insieme una cooperativa di giovani, ma con il tempo molti rinunciarono, per scelte diverse. Io invece ho sempre creduto in quello che faccio, ed eccomi qua. Certo, abbiamo affrontato mille difficoltà e tanti sacrifici per tenere accesi i microfoni. Fin dall'inizio. Dovevamo iniziare a metà '76, ma poco prima ci rubarono il trasmettitore, che era il pezzo più importante, e due registratori Revox a bobina (all'epoca, carissimi). Insomma, eravamo in ginocchio. Si trattò di una vera estorsione: ci chiesero una tangente per farci riavere il materiale. Noi rifiutammo e dopo un po' ritrovammo il trasmettitore fatto a pezzi, per sfregio. Quindi dovemmo cercare i soldi per ricomprarlo: ci mettemmo un po' e alla fine partimmo, era l'inizio del 1977.

[continua...]

*Ci sono dei maestri del giornalismo che l'hanno ispirata?*

Tutti gli uomini liberi sono per me buoni maestri, anche se non sono giornalisti. Ma tra i veri giornalisti, Indro Montanelli è stato sicuramente un grande maestro per tutti. Lui mi ha insegnato che senza ricatti economici o culturali si può riferire di cose e fatti che possono *sembrare* assurdi, ma che sono l'altra faccia della notizia. È tutto sotto i nostri occhi, basta avere la forza di raccontare.

*Raccontare la vita in provincia: che tipo di sfida è per chi fa informazione?*

Esci dalla radio e davanti al portone trovi qualcuno che ti aspetta per tapparti la bocca. Fai un'inchiesta su Tizio? Arriva Caio a consigliarti di approfondire la pagina sportiva piuttosto che la cronaca o la politica. Poi la macchi-

na bruciata, le botte sotto casa... Può bastare? La cronaca in provincia è una trincea. L'ambiente è saturo di intrecci e interessi economici diffusi che non si fermano davanti a niente. Quando sono di fronte al microfono penso solo a fare il mio dovere e prego che non mi accada nulla di grave. La radio ti costringe a dire tutto: in tv la presenza delle immagini può suggerire al giornalista di omettere qualche frase, o qualche definizione forte, tipo 'grande abuso edilizio'. In radio no, hai bisogno delle parole, e che siano chiare e comprensibili.

[continua...]

*Lei ha provato a raccontare intrighi di potere attraverso Radio Regio. Cosa è successo?*

Nelle mie denunce giornalistiche, ho acceso un riflettore sui concorsi nella polizia municipale. In particolare sul caso del nipote di un magistrato, che – secondo le mie fonti – aveva goduto di qualche agevolazione di troppo, sopravanzando in graduatoria altri candidati per ottenere il trasferimento dal Nord Italia. Denunciai la cosa, e fui querelato dalle parti *offese*. Tra queste c'era anche il comandante della polizia municipale che, a quanto mi hanno riferito, raccolse personalmente presso il suo ufficio numerose querele contro di me, per questa e altre vicende. Ne fu fatto un fascicolo e il fascicolo fu affidato a un magistrato. A quale magistrato? Ma allo zio del vincitore del concorso, che è dunque diventato il Pubblico Ministero del processo contro di me... Questi, nel settembre 2005, chiese e ottenne dal Gip di Bari Chiara Civitano un provvedimento a decorrenza immediata che vietava – per due mesi – a me di esercitare la professione

giornalistica e a Radio Regio di trasmettere. Senza indagini, senza interrogatorio di garanzia, senza niente. Prima ancora della sentenza, ci hanno comminato una pena preventiva. Per questa vicenda – che non si è ancora conclusa – sono stato intervistato da una tv svedese e in diretta da una tv turca. In Italia, ne abbiamo sentito parlare?

*Un caso clamoroso, e inedito...*

Alcuni di coloro che mi hanno querelato sono stati poi arrestati nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Trani sullo smaltimento dei rifiuti e la gestione delle discariche, tutti assolti con rito abbreviato. Si tratta di personaggi che hanno avuto legami con la Tradeco, una società che da vent'anni possiede e gestisce (tra le altre) la discarica di Altamura, una delle maggiori in Italia, un milione di metri cubi di spazzatura. Un dettaglio: nel rapporto realizzato da Legambiente coi Carabinieri del Noe, a proposito dell'ecomafia in Puglia, viene citato un solo nome, quello della Tradeco.

Ora – mentre esplode il caso, e inceneritori e discariche costruiti in consorzio da Carlo Dante Columella, patron della Tradeco, e la società Marcegaglia vengono bloccati a seguito di inchieste – il procuratore aggiunto della Procura di Bari non ha di meglio da fare che venire a tutte le udienze del mio processo, un processo per diffamazione, come se io fossi Al Capone. Anche il coordinatore della Procura Antimafia non manca mai, sempre attorniato dai difensori delle parti civili: e alcune di queste, duole a dirsi, sono persone o aziende implicate in reati in materia edilizia o, come detto, smaltimento dei rifiuti.

Rifiuti anche ospedalieri, come sta emergendo dalle indagini del magistrato della direzione distrettuale antimafia di Bari Desirè Digeronimo sulla “Sanitopoli” pugliese (quella dei vari Tarantini, Tedesco, ecc...). Le confessioni di un collaboratore di giustizia vanno confermando quanto raccontato da Alessio Dipalo: prima cercano di comprarlo, poi lo minacciano, poi lo pestano a sangue e infine gli bruciano l’auto. La manovalanza criminale l’avrebbe fornita un boss locale, B.D., specializzato in estorsioni e usura; ma il mandante originario sarebbe proprio l’imprenditore Carlo Dante Columella.

Coincidenza singolare: la storia l’hanno pubblicata contemporaneamente nel numero in edicola il 12 agosto 2009 sia *Panorama* che *l’Espresso*. Ma torniamo ad Alessio Dipalo...

*Tornasse indietro, rifarebbe tutto ciò che ha fatto?*

Quasi tutto. Oggi ci sono persone di cui non mi fiderei più, e ho cambiato atteggiamento verso certi personaggi che credevo difensori della legalità.

*Cos’è per lei la libera informazione?*

Prima di rispondere distinguerei le due cose: la libertà e l’informazione. La prima è ampiamente identificata in una società moderna e civile. La seconda è, in molti casi, ancora tutta da chiarire. Non mancano esempi di coloro che intendono l’informazione come l’involucro di un fatto, privando il destinatario del contenuto. Per quanto mi riguarda, la notizia non fa più notizia se il giornalista omette di riferire il succo di quanto c’è dentro. La gente vent’anni fa voleva conoscere una notizia. Oggi vuole penetrarla, potendosi fidare di chi la trasmette. Vincere la scommessa dell’informazione significa appunto questo: fare

in modo che la gente si fidi dei tuoi occhi, della tua capacità di leggere i fatti. Questo è il giornalismo di oggi. La malavita a Napoli non è più una notizia nemmeno per chi vive in Canada. Quello che veramente occorre è andare oltre.

*Cosa è che fa più paura dell'informazione, quando è libera?*

Faccio l'esempio di Columella: da quando ho iniziato a raccontare alla radio le sue vicissitudini, gli ho – e me ne spiace per lui – stravolto la vita. Le forze dell'ordine hanno iniziato a passare al setaccio le sue attività. E questo gli ha fatto perdere quel rapporto di superiorità sugli altri costruito con la potenza economica. Se arrivano le notizie, la gente comincia ad alzare la testa. Ma notizie vere. Io ho avuto credibilità quando ho previsto i guai giudiziari di certi imprenditori o quando ho indicato i vincitori di pubblici concorsi prima che si tenessero. Questo è il lavoro di chi fa informazione: ti arrivano delle segnalazioni, cerchi riscontri, ricostruisci parentele, accerti le circostanze e fai due più due. Può anche succedere che la gente non ti creda, o che non prenda sul serio quello che dici. Perché quello che racconti è così enorme, la verità a volte è così lontana dalla realtà che conosciamo, che si fatica ad accettarla. In tutto questo i rischi personali sono compresi nel conto, ovviamente.

*Secondo lei in Italia c'è libertà d'informazione?*

Diciamo che se ne sente il bisogno e molti giornalisti cercano di alzare il livello. La gente va allenata alla libertà di stampa. Sembrerà strano, ma nonostante quello che si dice sulla stampa imbavagliata la gente sembra soddi-

sfatta di quello che legge, che vede, che sente. Ha mai visto un milione di italiani in piazza per protestare contro la qualità della stampa? Quindi...

*La radio è più indipendente della televisione?*

Se dicessi di sì sembrerei di parte.

*Esiste ancora un potere dell'opinione pubblica?*

Sì. Io penso che quando le cose vanno bene sia facile controllare l'opinione pubblica. Ora il banco di prova sarà la crisi: vediamo cosa succederà nei prossimi anni.

*Secondo lei l'articolo 21 della Costituzione, oggi in Italia, viene rispettato?*

Se fosse rispettato, io non sarei finito sotto processo.

# Appendice

A pag. 46 Francesco Di Stefano ricordava come l'Avvocatura dello Stato sia arrivata ad addurre in giudizio memorie difensive "copiate" da quelle di Mediaset, ovviamente contro le pretese di Europa7. Riportiamo qui di seguito un confronto tra i due testi presentati all'udienza del 6 maggio 2008 davanti al Consiglio di Stato.

## *Testo memoria dell'Avvocatura Generale dello Stato*

pagg. 5 e 6

L'ordinanza di rimessione considera la legge n. 112/04 una meta, ulteriore protrazione dell'esercizio delle reti "eccedenti", con il conseguente effetto di preclusione all'accesso alle frequenze ai danni dell'appellante.

La l. 112/04 deve tuttavia essere considerata nella sua integrità, ed alla luce del nuovo contesto in cui essa si colloca, determinato dall' "opzione digitale" compiuta con la l. 66/01.

Innanzitutto, la l. 112/04 non si è affatto limitata a protrarre a tempo indefinito la sopravvivenza delle reti "eccedenti", attraverso il c.d. "generale assentimento" di cui all'art. 23, comma 1: questa disposizione consente, in effetti, la sola sperimentazione delle trasmissioni digitali da parte dei soggetti già operanti, e la successiva richiesta del definitivo titolo abilitativo a tali trasmissioni, alle condizioni previste dal

## *Testo memoria difensiva di Mediaset*

pagg. 59-60-61 e 62

L'ordinanza di rimessione considera la l. 112/04 una mera, ulteriore protrazione dell'esercizio delle reti "eccedenti", con il conseguente effetto di preclusione all'accesso alle frequenze ai danni dell'appellante.

La l. 112/04 deve tuttavia essere considerata nella sua integrità, ed alla luce del nuovo contesto in cui essa si colloca, determinato dall'"opzione digitale" compiuta con la l. 66/01.

Innanzitutto, la l. 112/04 non si è affatto limitata a protratte a tempo indefinito la sopravvivenza delle reti "eccedenti", attraverso il c.d. "generale assentimento" di cui all'art. 23, comma 1: questa disposizione consente, in effetti, la sola sperimentazione delle trasmissioni digitali da parte dei soggetti già operanti, e la successiva richiesta del definitivo titolo abilitativo a tali trasmissioni, alle condizioni previste dal

comma 5 dell'art. 23 (ora autorizzazione generale, ai sensi dell'art. 15, comma 1, d.lgs. 177/05 e 25, d.lgs. 259/03).

Non si tratta quindi di una norma di consolidamento dell'esistente, bensì di un incentivo alla digitalizzazione delle reti, volto, secondo l'ottica già evidenziata, a rendere possibile in fatto la transizione verso la nuova tecnologia.

Viceversa, la sorte di tutte le concessioni ed autorizzazioni analogiche nazionali, comprese ovviamente quelle rilasciate alla controllata Mediaset società R.T.I. - Reti Televisive Italiane S.p.A. era disciplinata dall'art. 25, l. 112/04 (v. anche l'art. 23, d.lgs. 177/05), che non prevedeva alcun consolidamento o proroga automatica.

Al contrario, l'art. 25, ha dettato una disciplina che condizionava in sostanza la sopravvivenza dei concessionari nazionali analogici, compreso il gruppo Mediaset, alla digitalizzazione delle reti, nonché alla presenza di alcune condizioni generali a livello di sistema televisivo, da accertarsi dall'Autorità di settore.

Il comma 3 dell'art. 25 (riprendendo la disposizione di cui all'art. 1, comma 3, d.l. 352/03, convertito in l. 43/04), demandava a questa lo svolgimento di un'analisi dello stato di diffusione e delle prospettive del digitale terrestre, anche con riferimento all'effettiva presenza nel sistema digitale di programmi diversi da quelli

comma 5 dell'art. 23 (ora autorizzazione generale, ai sensi dell'art. 15, comma 1, d.lgs. 177/05 e 25, d.lgs. 259/03).

Non si tratta quindi di una norma di consolidamento dell'esistente, bensì di un *incentivo alla digitalizzazione* delle reti, volto, secondo l'ottica già evidenziata, a rendere possibile in fatto la transizione verso la nuova tecnologia.

Viceversa, la sorte di *tutte* le concessioni ed autorizzazioni analogiche nazionali, comprese ovviamente quelle rilasciate alla controllata Mediaset società R.T.I. - Reti Televisive Italiane S.p.A. era disciplinata dall'art. 25, l. 112/04 (v. anche l'art. 23, d.lgs. 177/05), che *non* prevedeva alcun consolidamento o proroga automatica.

Al contrario, l'art. 25, ha dettato una disciplina che *condizionava* in sostanza la *sopravvivenza dei concessionari nazionali analogici*, compreso il gruppo Mediaset, alla digitalizzazione delle reti, nonché alla presenza di alcune condizioni generali a livello di sistema televisivo, da accertarsi dall'Autorità di settore.

Il comma 3 dell'art. 25 (riprendendo la disposizione di cui all'art. 1, comma 3, d.l. 352/03, convertito in l. 43/04), demandava a questa lo svolgimento di un'analisi dello stato di diffusione e delle prospettive del digitale terrestre, anche con riferimento all'effettiva presenza nel sistema digitale di programmi diversi da quelli

diffusi in via analogica, imponendo all'Autorità, in caso di esito negativo, l'adozione di provvedimenti anticoncentrativi ai sensi dell'art. 3, comma 7, l. 249/97.

L'Autorità ha portato a termine l'analisi, rilevando la sussistenza delle condizioni per un rapido sviluppo dell'offerta digitale, con *Relazione al Parlamento ed al Governo sullo sviluppo del digitale terrestre*, pubblicata in data 27 maggio 2004.

Soprattutto, il comma 11 dell'art. 25 subordinava la proroga delle concessioni sino allo *switch-off* ai due requisiti, da realizzarsi entro il 25 luglio 2005:

- dell' "effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo previsti dalla Corte costituzionale" (requisito endogeno rispetto alle singole imprese) e, per quanto riguarda i concessionari nazionali,

- della trasmissione in *simulcast* digitale con copertura di almeno il cinquanta per cento della popolazione nazionale (requisito endogeno legato agli investimenti affrontati da ogni singolo concessionario per la digitalizzazione).

[continua...]

diffusi in via analogica, imponendo all'Autorità, in caso di esito negativo, l'adozione di provvedimenti anticoncentrativi ai sensi dell'art. 3, comma 7, l. 249/97.

L'Autorità ha portato a termine l'analisi, rilevando la sussistenza delle condizioni per un rapido sviluppo dell'offerta digitale, con *Relazione al Parlamento ed al Governo sullo sviluppo del digitale terrestre*, pubblicata in data 27 maggio 2004.

Soprattutto, il comma 11 dell'art. 25 subordinava la proroga delle concessioni sino allo *switch-off* ai due requisiti, da realizzarsi entro il 25 luglio 2005:

- dell' "effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo previsti dalla Corte costituzionale" (requisito esogeno rispetto alle singole imprese) e, per quanto riguarda i concessionari nazionali,

- della trasmissione in *simulcast* digitale con copertura di almeno il cinquanta per cento della popolazione nazionale (requisito endogeno legato agli investimenti affrontati da ogni singolo concessionario per la digitalizzazione).

[continua...]

# Sommario

Intro	11
Costituzione della Repubblica Italiana	
Articolo 21	13
Dichiarazione Universale dei Diritti Umani	
Articolo 19	14
1. Quando la Banda passò...	15
2. Quando il bando passò...	31
3. Alessio Dipalo. Microfono impertinente	52
4. S.I.C. stantibus rebus...	60
5. Alessandro Metz. L'impiccione	71
6. Da Gasparri a Violante, pericolo costante	81
7. Antonino Monteleone. L'internauta molesto	106
8. Qui finisce l'avventura del Signor Bonaventura	116
9. Marco Di Gregorio. L'uomo che visse tre volte	122
10. Ah, l'Europa, l'Europa...	
Il parere di Viviane Reding	128
11. Alla fiera del West	137
Epilogo	145
Appendice	147
Who's who	156

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



foto Carla Lamanna

**Pierluigi Vito** (1974)

Giornalista professionista, è redattore dell'area cultura di TV2000 (ex Sat2000) e in particolare della trasmissione *La Compagnia del Libro*.

Laureato in scienze politiche alla Sapienza di Roma, è stato allievo degli storici Pietro Scoppola ed Emilio Gentile. Ha diretto dal 1999 al 2002 il mensile nazionale dei Giovani di Azione Cattolica, *Graffiti*. Vive a Viterbo, sua città natale.

L'imprenditore tv Francesco Di Stefano, il giornalista radiofonico Alessio Dipalo, "l'impiccione" Alessandro Metz, il blogger Antonino Monteleone, Marco Di Gregorio, l'editore di c6.tv, sono tra i feriti di una battaglia durissima e senza esclusione di colpi: quella per la libera informazione in Italia, il paese che l'organizzazione americana Freedom House colloca al 73° posto nel mondo - nel 2009 - tra gli stati "semi-liberi", ultimo tra le democrazie occidentali. Storie di soprusi, intimidazioni, leggi fatte e disfatte a beneficio del potente o dello strapotente di turno, sentenze sfacciatamente disattese o cucite sul caso. E il parere - sulla scandalosa anomalia italiana - della Commissaria dell'Unione Europea per le Comunicazioni, Viviane Reding.

# storie VERE

nient'altro che la verità

Storie vere, per mettere le mani nel presente, nelle sue molte contraddizioni, nei nostri drammi e problemi quotidiani. Dando voce ai protagonisti, oltre ogni pregiudizio o preconceito, per scoprire la verità che c'è dietro ai grandi temi che ci appassionano e ci dividono.

**EURO 15,00**

ISBN 978 88 6438 053 7



9 788864 380537